

Una classe deserta a Roma perché c'è un disadattato

Perché una scuola ha paura di un «ragazzo selvaggio»

L'esasperazione si traduce in rifiuto - Vissuto in due stanze con 13 fratelli - « Non si può psichiatrizzare un bambino di 11 anni »

ROMA — Che cosa fa una scuola di fronte a un «ragazzo selvaggio»? Di fronte a un ragazzo cioè disadattato, a soli undici anni già profondamente segnato, recluso in passato in istituti speciali, che a tratti esplose in crisi di aggressività, insulti a maestri, scappa, e — soprattutto — picchia i compagni di classe? Se l'esperimento per reinserirlo non dà subito i suoi frutti, se le strutture sono inadeguate, la scuola può abbandonare? Sono le domande che pesano sull'elementare «Cardinal Massala», istituto della periferia ghettoniana, al Tufello. Da 4 giorni i genitori degli alunni della «II» non mandano i propri figli a scuola, per timore che vengano aggrediti da Marco G. La loro è anche una protesta nei confronti del Provveditorato. Sono anni che chiedono interventi, sostengono che per facilitare il processo di recupero dei bambini handicappati e disadattati, i maestri, finalmente, arriveranno a un ispettore ministeriale. Ma finora niente.

Adesso, però, la situazione sembra giunta ad un punto di rottura. Sabato scorso — dicono le madri — Marco ha picchiato con violenza, quasi soffocandoli, tre alunni più piccoli. Da lunedì i bambini nell'aula sono vuoti. Dice una madre: «Io paura per i miei figli. Il più piccolo mi è tornato a casa l'altro giorno che era cianotico. Marco è più grande di loro, ha undici anni e sta in seconda. I bambini non possono neanche difendersi. Non è più possibile andare avanti così».

L'esasperazione si traduce in rifiuto. Marco sembra tradursi immediatamente in un rifiuto netto nei confronti del «ragazzo selvaggio». Ma forse già questo soprannome che gli hanno affibbiato a scuola, indica una chiusura nei suoi confronti. Molti, comunque,

sostengono che non vogliono espellere Marco. «Non ce l'abbiamo con lui e non vogliamo allontanarlo dalla scuola, solo che quest'istituto non è adeguato, o lo cambiano oppure cambia lui». Reazione eccessiva? Timori infondati? Falsa coscienza per mascherare il rifiuto del diverso? Di fronte a una situazione, stabilirla con certezza. Anche la maestra sembra esasperata: «Eppure Filomena La Greca, 51 anni, ha una lunga esperienza con i bambini disadattati. Specializzata in fisiologia, ha insegnato per 14 anni nelle scuole di «spazio» e definitivamente chiuse per legge. Proprio in una di queste ha incontrato Marco. Poi quando la «Fazio Filzi» è stata sopraffatta ha ritrovato il ragazzo in una scuola normale. Ed è stata proprio lei, anzi, a chiedere di averlo in classe. «Cresceva un ragazzo che poteva frequentare regolarmente. Ma qui senza strutture necessarie e recupero dei bambini handicappati e disadattati, i maestri, finalmente, arriveranno a un ispettore ministeriale. Ma finora niente.

Adesso, però, la situazione sembra giunta ad un punto di rottura. Sabato scorso — dicono le madri — Marco ha picchiato con violenza, quasi soffocandoli, tre alunni più piccoli. Da lunedì i bambini nell'aula sono vuoti. Dice una madre: «Io paura per i miei figli. Il più piccolo mi è tornato a casa l'altro giorno che era cianotico. Marco è più grande di loro, ha undici anni e sta in seconda. I bambini non possono neanche difendersi. Non è più possibile andare avanti così».

L'esasperazione si traduce in rifiuto. Marco sembra tradursi immediatamente in un rifiuto netto nei confronti del «ragazzo selvaggio». Ma forse già questo soprannome che gli hanno affibbiato a scuola, indica una chiusura nei suoi confronti. Molti, comunque,

A Roma per le aggressioni alla Casa dello studente

Autonomi alla sbarra per rapine e pestaggi contro gli studenti

Parte civile contro dieci esponenti del «collettivo», l'Opera universitaria e i comunisti, bersaglio preferito dei teppisti — Minacciati di rappresaglie

ROMA — Con l'interrogatorio dei vari imputati è cominciato ieri a Roma il processo contro dieci aderenti ai cosiddetti «collettivi autonomi» responsabili di una lunga serie di violenze ed intimidazioni contro gli ospiti di una delle due «Case dello studente», per gli universitari fuori sede. Gli squadristi devono rispondere di una lunga serie di reati che vanno dalla rapina, al furto, alla violenza privata, alle lesioni personali, per gli universitari fuori sede. Gli squadristi devono rispondere di una lunga serie di reati che vanno dalla rapina, al furto, alla violenza privata, alle lesioni personali, per gli universitari fuori sede. Gli squadristi devono rispondere di una lunga serie di reati che vanno dalla rapina, al furto, alla violenza privata, alle lesioni personali, per gli universitari fuori sede.



IL PROCESSO PER LA STRAGE DI VERCELLI. Stmane con il Corteo d'assise di Novara, per una strage spaventosa portata a termine a Verelli, Doretta Graneris che all'epoca dei fatti (novembre 1975) aveva appena 18 anni e quello che è accusata di avere ucciso due coniugi, il loro figlioletto tredicenne e gli anziani genitori della donna, a colpi di pistola nel soggiorno di casa. Doretta Graneris era figlia, sorella e nipote delle vittime e avrebbe partecipato al massacro perché i genitori «volevano sempre ragione». Il Badini, invece, aveva organizzato tutto per impossessarsi dei modestissimi beni dei futuri suoceri (una villetta e un negozio). NELLA FOTO: la villetta della strage e Doretta Graneris

Al processo di Bologna poca volontà di aiutare i giudici

Sempre sotto chiave i documenti raccolti dal SID su Ordine nero

Resistenze all'interno dei nuovi organismi di sicurezza nell'aprire gli archivi

Dalla nostra redazione
Bologna — I servizi informazione e sicurezza democratica e militare (Sisd e Sismi) sono appena nati ma già mostrano poca voglia di occuparsi dei giudici boicottando la richiesta di documenti raccolti dal SID su Ordine nero. I giudici come è noto, esigono di sapere quali degli imputati e in quali circostanze hanno collaborato col SID. Chi erano gli uomini che li contattavano e con quali compiti e per quali finalità. Per due imputati, Andrea Brogi, contumace irripetibile, e Augusto Cauchi, latitante, c'è, in ogni caso, un segno: nella pagina delle deposizioni dei processi che essi hanno avuto a che fare coi servizi di sicurezza.

telegrammi alla corte che sta giudicando «Ordine nero», avevano chiesto infatti, di essere dispensati dal venire a rendere testimonianza perché personalmente non sanno nulla dei fatti di cui si stanno occupando i giudici boicottando la richiesta di documenti raccolti dal SID su Ordine nero. I giudici come è noto, esigono di sapere quali degli imputati e in quali circostanze hanno collaborato col SID. Chi erano gli uomini che li contattavano e con quali compiti e per quali finalità. Per due imputati, Andrea Brogi, contumace irripetibile, e Augusto Cauchi, latitante, c'è, in ogni caso, un segno: nella pagina delle deposizioni dei processi che essi hanno avuto a che fare coi servizi di sicurezza.

prime responsabilità del gruppo aretino nell'attentato alla Casa del popolo di Moiano e fa i nomi dei presunti responsabili. E' una testimonianza pesante. La difesa degli altri imputati dice che Brogi è l'agente provocatore del SID. E' un fatto che egli rivela, tra le altre cose, che il federale del MSI-Dn di Arezzo, l'avv. Oreste Ghinelli che siede tra i difensori del magistrato imputato, lo avrebbe indotto alla latitanza (in occasione di un altro processo) e gli avrebbe fornito il denaro per vivere in Italia. Brogi sostiene, inoltre, di aver ricevuto denaro dall'imputato prof. Giovanni Rossi (ideologo della Federazione aretina del MSI) per acquistare mitra, da usare nel caso fosse previsto il «si» per il divorzio.

La Corte, prima di aggiornarsi a questa mattina, ha interrogato Franco Albini, accusato di concorso in strage per l'attentato del 22 aprile '74 a Moiano di Perugia.

Atroce epilogo di una «guerra tra vicini» a Nocera

Bastonata a sangue bimba di 4 anni che «dà fastidio»

Arrestata una coppia di contadini — La piccola è stata colpita anche a colpi di zappa — Vecchi rancori esasperati dalla miseria



Dalla nostra redazione
NAPOLI — Vecchi rancori, ignoranza, povertà e una carica di cieca violenza sono alla base dell'allucinata vicenda della bambina di Nocera Superiore, di appena 4 anni, ridotta in vita a colpi di bastone. Due mandati di cattura provvisori — per tentato omicidio — sono stati spiccati dal pretore di Nocera, Massimo Amodio, Giuseppe Senatore, 44 anni, e sua moglie Anna Mannaro, di 34 (entrambi contadini) sono nelle carceri di Salerno, fortemente sospettati di essere gli autori della criminale violenza.

— come è stato accertato poi — di zappa. Il corpo della piccola è stato rinvenuto proprio da Giuseppe Senatore, proprietario della baracca e del piccolo pezzo di terra che la circonda. Interrogato, il Senatore prima è caduto in gravi contraddizioni e poi ha indicato la moglie come possibile autrice dell'assurda vicenda. La donna (completamente analfabeta, come il marito) ha negato tutto, giurando di essere estranea alla vicenda. Qualcuno, però, l'aveva vista la sera stessa in compagnia della piccola Olimpia ed in base a queste testimonianze Anna Mannaro è stata arrestata assieme al marito.

Qual'è il retroscena di questo sconosciuto omicidio? In paese a S. Clemente (una frazione di Nocera Superiore) la gente dice che nella mamma della bambina (una casalinga, vedova, anche lei analfabeta) e Anna Mannaro, da tempo non correva buon sangue. Vicine di casa abitano tutte e due in un vecchio stabile — le due donne litigavano spesso perché la Mannaro (un tipo «violento, pare) era solita picchiare la bambina quando pioveva, giocando sul pianerottolo, faceva chiasso e «dava fastidio». Pare che anche nel pomeriggio di mercoledì (le notizie sono poche e confuse: nessuno vuole parlare) le due donne avevano litigato ed erano quasi venute alle mani. Da tutto ciò sarebbero nati i folli propositi di vendetta della Mannaro che avrebbe portato la bambina nella baracca e avrebbe tentato di ammazzarla a colpi di bastone e di zappa.

È una storia allucinante, nella quale, ancora una volta emerge la complementarietà del «destino individuale» e del contesto sociale. Certo, non si può far risalire solo alle disumane condizioni di vita, all'emarginazione, l'esplosione di una violenza così odiosa, ma neppure si può tacere di una realtà, come quella di Nocera Superiore, dove masse di individui conducono vite di stenta sopravvivenza, in una perenne «guerra di poveri».

Federico Geremicca
NELLA FOTO: la bimba picchiata, in ospedale

Tre bambini rapinano e tentano di violentare una vecchietta

Dalla nostra redazione
PALERMO — Tre bambini, uno di 10 anni, gli altri di 11, sono stati protagonisti di una gravissima vicenda di violenza ai danni di una anziana donna di San Cataldo, un grosso centro in provincia di Caltanissetta. Hanno fatto irruzione nell'abitazione di Grazia D'Anca, 79 anni, viveva sola. L'hanno rapinata e, in un crescendo di violenza, hanno pure tentato di abusare di lei. La vittima non ha avuto la forza di resistere sia per la avanzata età, sia perché costretta a letto da una forma influenzale. I tre ragazzi, che dopo la

denuncia di Grazia D'Anca al marcescillo dei carabinieri, sono stati identificati e sono tornati alla casa: volevano altri soldi. Grazia D'Anca li ha supplicati di andarsene: «sono malata, lassativi in pace, vi piaccio», hanno risposto tutti i picciulli. L'invito non lo scosce C. M. 10 anni, V. L. e G. M. di 11 anni, che hanno denudato la povera donna, tentando di usarle violenza. Non è stato difficile al marcescillo rintracciare i protagonisti della raccapricciante vicenda che si sono accucciati a vicenda. I tre ragazzetti sono tornati a casa. Forse finiranno in un riformatorio.

Fulvio Casali

La violenza prima dell'aborto

Nega il medico accusato dalle femministe

Aggredito sotto casa — Parla la moglie Nella professione da 25 anni — Cattolico

Fuori discussione

Sulla denuncia delle femministe romane s'intrecciano discussioni: in questo caso è possibile perseguire d'ufficio un accusato? Riusciranno i collettivi femministi a far aprire un'inchiesta senza il consenso del medico? «Violazione di domicilio? Giuristi e no scendono in campo: nella patria del diritto e in democrazia ogni opinione è utile e valida. Due cose vorremmo testare fuori discussione. Primo: è proprio la clandestinità dell'aborto, le norme fasciste in vigore, mancata di una legge giusta che lo regoli a generare simili spaventosi reati e pestaggi non solo, purtroppo, astrattamente giuridici. Ci son donne che per questo sono morte.

Secondo: la battaglia per cambiare così grave lacuna culturale nessuno ci dovrebbe alla «legge di Lungh». In essa rischia di cadere chi, dopo aver giustamente salvato un problema, vuol far giustizia da sé, scatenando caccia alle streghe o costruzioni mostruose, colpendo così alla cieca, con «processi di piazza», non solo i presunti «imputati» ma anche le stesse buone cause da sostenere civilmente.

Due anni fa il dottor Cuorino Pesce ricevette una lettera anonima: questa è l'unica traccia di una qualche ostilità nei suoi confronti, ma la signora non ricorda bene cosa c'era scritto. «Si, mi pare: stai attento per le tue idee, o qualche cosa del genere. Impossibile sapere qualcosa di più dai vicini. Di una donna che in mattinata ha telefonato a un quotidiano romano promettendo rivelazioni e che ha sostenuto di abitare nello stesso palazzo del dottor Pesce, nessuna traccia.

Secondo le ragazze del collettivo Appio Tuscolano, che prima di pronunciarsi così decisamente sulla sua identità hanno detto di avere indagato sui medici sospettati del quartiere, il dottor Cuorino Pesce e il suo ambulatorio corrispondono perfettamente alla descrizione fatta dalla ragazza violentata: stessi capelli bianchi, stessa età, stessi occhiali scuri, stesso studio modesto. Alla magistratura, adesso, il compito di raccogliere elementi più sicuri.

Resta però il fatto che nella denuncia presentata ieri mattina non viene indicato il nome della «persona offesa». Ed è proprio qui la novità della procedura invocata dal collegio delle avvocatessesse. «Noi abbiamo indicato al magistrato un medico che viene accusato di aver compiuto violenza nei confronti di una giovane donna — ci ha detto l'avvocatessa Tina Lagostena —. Spetta ora al magistrato accertare, attraverso la polizia giudiziaria, se effettivamente il medico da noi indicato è colpevole, raccogliendo in questo caso tutti gli elementi di accusa, compreso il nome della persona o delle persone offese».